

Presentazione

«Anche in un cucchiaino da caffè si rispecchia il sole»

Fulvio Irace

«Domanda a uno storico dell'architettura moderna chi ha inventato i pilotis e lui te lo può dire. Domandagli chi ha inventato la porta girevole, di importanza non certo inferiore, e lui non te lo saprà dire».

Potremmo partire dalla sferzante ironia di Reyner Banham per cercare di introdurre i motivi di questo numero di *Rassegna* che abbiamo intitolato *La casa in scatola*, prendendo spunto da un curioso progetto di Gio Ponti della fine degli anni Quaranta – *La casa entro l'armadio* – il cui contesto di produzione viene documentato in queste pagine da Maria Teresa Feraboli e da Valentina Marchetti nelle sue declinazioni alle diverse scale progettuali.

Come è stato accuratamente evidenziato da ricerche recenti, il progetto di arredi riponibili proposto dall'architetto milanese alla Saffa per aggiornare la produzione di case prefabbricate traeva origine dall'intenso dibattito sul tema della «casa per tutti» che lo scenario della guerra e la speranza della ricostruzione avevano ripreso, dopo la parentesi del Ventennio, e reso urgente ed eticamente necessario.

Nonostante l'apparente *divertissement* della presentazione (nel brillante stile grafico di Ponti), l'argomento prometteva d'essere fondamentale al rilancio dell'industria delle costruzioni su una base finalmente industriale, premessa indispensabile per una estesa politica delle abitazioni dopo le ingenti distruzioni del patrimonio immobiliare.

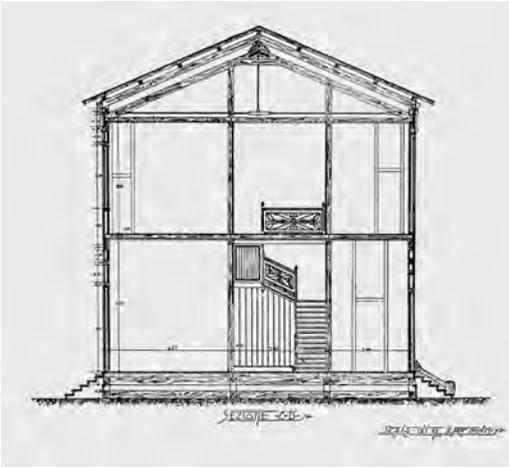
Dal punto di vista dei contenuti, dunque, il centro d'interesse di questi saggi è la prefabbricazione della casa assimilata a un meccano mobile e trasformabile, più che a un oggetto statico, e di conseguenza l'aggiornamento

dell'architettura ai ritmi della modernizzazione nella «seconda età della macchina».

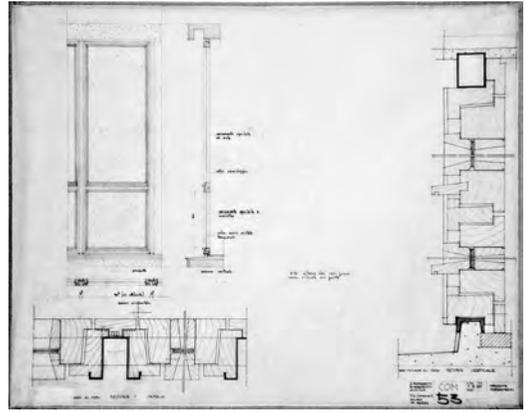
Non sfugge tuttavia la questione di metodo sottesa a una storicizzazione che voglia porre l'accento esattamente sulle questioni che Banham poneva nella sua «giustificazione non necessaria», a incipit del suo noto *Ambiente e tecnica nell'architettura moderna*.

Uscito in traduzione italiana nel 1978 a cura di Giovanni Morabito, il libro era datato addirittura a quasi dieci anni prima, essendo comparso nel 1969 per i tipi dell'Architectural Press con il titolo *The Architecture of the Well-tempered Environment*. Il gap temporale riflette il gap culturale tra Italia e Inghilterra nell'attitudine critica della storia dell'architettura: è altrettanto degno di nota il fatto che la sua promozione in Italia avveniva nell'ambito degli studi sulle tecnologie ambientali e non in quello, che pure gli sarebbe stato confacente, delle interpretazioni storiografiche.

Non è questa la sede per commentare lo stato della storia dell'architettura e della sua pratica critica nel nostro Paese: ma val la pena di ricordare la diffidenza con cui l'accademia guardava ai temi «irrilevanti» delle tecnologie, a dispetto delle prime avvisaglie delle emergenze climatiche e della crisi energetica. Per precisare il contesto, nel 1972 veniva reso pubblico il *Rapporto* del Club di Roma dove si predicava l'insensatezza di una crescita economica indifferente ai problemi della limitata disponibilità delle risorse naturali. Nonostante le sue tesi fossero drammaticamente confermate nel 1973 dalla crisi petrolifera internazionale, le cronache del tempo non registrarono significativi commenti da parte della critica e i suoi ammonimenti furo-



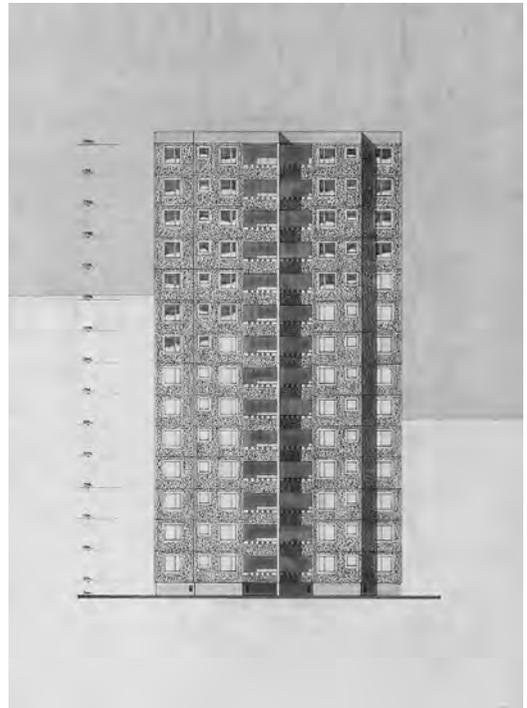
1. Il villino realizzato nel 1908 dal cavalier Ferruccio Gay a Roma.



3. A. Mangiarotti, B. Morassutti, A. Favini, condominio in via Quadronno, Milano, 1959-1962. Modulo serramento. © Università Iuav di Venezia, Archivio Progetti, Fondo B. Morassutti.



2. G. Vinaccia, *Il progresso nella costruzione della casa economica*, Vitali e Ghianda, Genova 1955.



4. V. Magistretti, torri al quartiere Gallaratese, Milano, 1963-1971. Studio del prospetto. © Archivio Studio Magistretti / Fondazione studio museo Vico Magistretti.

no anche piuttosto pigramente accolti dagli architetti praticanti.

Per la critica ideologica degli anni Settanta anche la tecnica appariva subordinata (e comunque secondaria) al progetto politico; contemporaneamente però anche per gli estenuati sopravvissuti alla pervicace stagione dell'idealismo, il focus continuava a essere individuato

nel tema, ineffabile, dello Spazio. Tra Politica e Spazio si stendeva insomma una terra di nessuno, un terreno vago dove ogni esperimento al di fuori di tali parametri appariva trascurabile, stravagante ed episodico, se non addirittura fuorviante.

L'avvertimento di Banham suonò interessante solo per quanti si occupavano, a

S.
A.
L.
E.
V.

NERVATURA
TAVELLINA

SOCIETA'
ANONIMA
LATERIZI
ECONOMICI
VINACCIA

Via Lucrezio Caro, 50
Telefono 350.197
ROMA

Cercate un solaio economico perchè leggero e che richieda poco ferro e calcestruzzo?
Usate il blocco **VINACCIA 933** tipo unico per formare solai alti da cm. 10 a cm. 40 con o senza camera d'aria per tutte le portate e tutti i sovraccarichi.

CONFRONTATE!

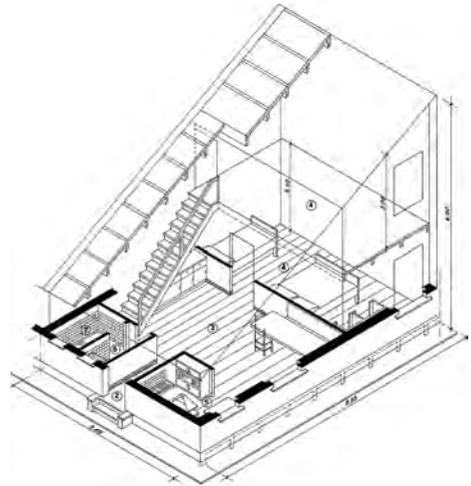
5. Società Anonima Laterizi Economici Vinaccia (S.A.L.E.V.), Roma, 1934. Blocco Vinaccia 933 («Case d'Oggi», 6, 1938).

livello didattico o di ricerca, di tecnologie applicate all'edilizia perché ridava smalto a discipline tenute ai margini del grande alveo della progettazione: pochi ne colsero invece le implicazioni sul piano della metodologia storiografica e, di conseguenza, sulle possibili diverse maniere di leggere la complessità dell'oggetto costruito.

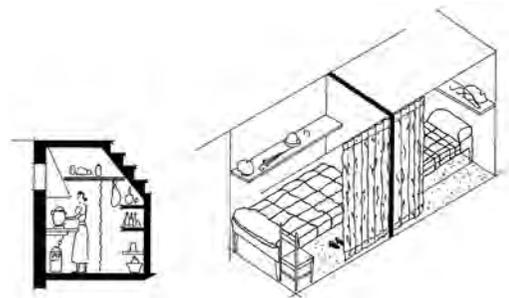
In che consisteva la novità incarnata dal libro dello storico inglese? In estrema sintesi possiamo ricorrere alle sue stesse parole: «la storia dell'architettura che si trova nella bibliografia corrente tratta ancora, quasi esclusivamente, l'aspetto esterno dei volumi abitabili nei modi in cui questi vengono rilevati dalle strutture architettoniche».

La prefabbricazione non è certo argomento esaltante per chi è attento soprattutto alle questioni di stile, a meno che la tecnologia non assuma essa stessa un aspetto formale (come nel cosiddetto high-tech) e dunque finisca col rientrare nell'occhio della storia attraverso la finestra dell'estetica. Manca di drammaturgia, difetta di quella giusta dose di retorica indispensabile per raccontare la grande storia: di questa non possiede la varietà di toni, la caratterizzazione dei personaggi, l'*éclat* del gran gesto.

Tutti i saggi che *Rassegna* ospita in questo numero sono il frutto (sintetico) di ricerche approfondite e minuziose condotte sul corpo «vile» dell'edilizia attraverso casi studio estremamente puntuali su temi e occasioni progettuali che potrebbero risultare secondari se rapportati al *mainstream* dei *grands récits*



6. G. Vinaccia, assonometria di un alloggio tipo con copertura formata da travi laminari prefabbricate autoportanti V55, tavelloni Irpeizzati V54 e manto di tegole piane (G. Vinaccia, *Il progresso nella costruzione della casa economica* cit.).



7. G. Vinaccia, esempi di ottimizzazione spaziale: recupero del sottoscala e alcove affiancate (G. Vinaccia, *Il progresso nella costruzione della casa economica* cit.).

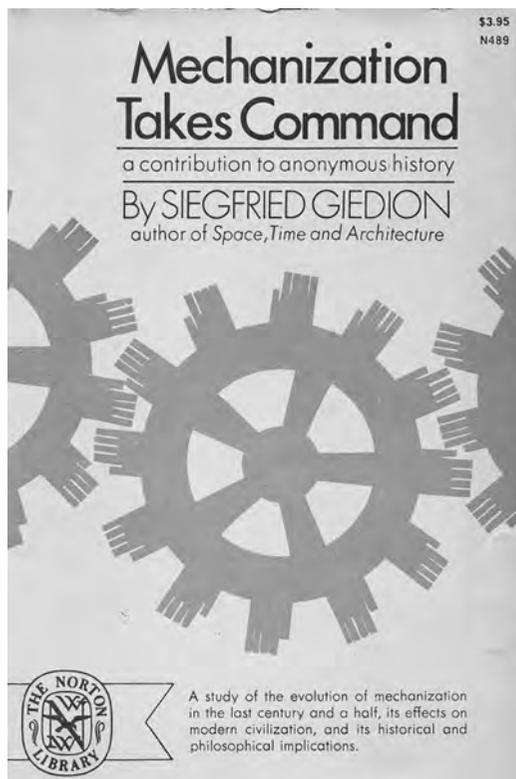


8. S. Giedion, *Mechanization Takes Command. A Contribution to Anonymous History*, Oxford University Press, New York 1948.

storiografici. Parlano di metodi costruttivi, di brevetti, di incastri, di giunti, di dettagli e quasi mai dell'eccitazione dei grandi vuoti spaziali. Non ne viene fuori l'affresco di una storia monumentale ma semmai la sinopia di una storia minore: dalle pagine e dalle immagini emerge una folla di personaggi – architetti, imprenditori, costruttori, persino *bricoleur* – che, con qualche doverosa eccezione, non aspirano al ruolo di comprimari, ma piuttosto di figuranti su una scena operosa, ingegnosa, curiosi di mettersi alla prova in sperimentazioni assai singolari.

Non mancano certo i grandi nomi (da Nervi a Zanuso, da Ponti a Mollino, da Mangiarotti a Morassutti ecc.), ma anche loro sono qui come sorpresi nell'immediatezza di piccoli gesti dove ciò che conta non è l'opera sublime ma il rovello di una risposta appropriata a un quesito di larga portata.

Anche se non si può a buon diritto parlare di storia anonima, non si può nascondere che dietro questa tessitura si intravede la suggestione del lavoro di Sigfried Giedion, il



9. S. Giedion, *Mechanization Takes Command. A Contribution to Anonymous History*, The Norton Library, New York 1969.

grande storico e cantore della fase eroica del Movimento Moderno che, pur avendo scritto pagine memorabili sui grandi eventi della modernizzazione e dei suoi protagonisti maggiori, fu sempre tentato di seguire le orme del suo maestro, Heinrich Wölfflin, quando provò la strada di una *Geschichte ohne Namen* applicata al mondo degli artefatti industriali. Il riferimento è ovviamente al celebre *Mechanization Takes Command*, primo (e forse insuperato, nonostante le riserve di Banham) tentativo di celebrare la storia degli umili e le piccole manifestazioni del quotidiano, dove sembrava possibile, meglio che nei grandi eventi, leggere l'essenza del tempo.

«La storia anonima – ammoniva Giedion – è molto stratificata. I campi più diversi si intersecano. Separarli è difficile. L'ideale di una rappresentazione storica anonima, sarebbe di dimostrare simultaneamente le varie sfaccettature; l'una accostata all'altra e contemporaneamente l'inserzione dell'una nell'altra [...]. Più che sulla storia di un'industria, di un'invenzione o di una organizzazione dobbiamo

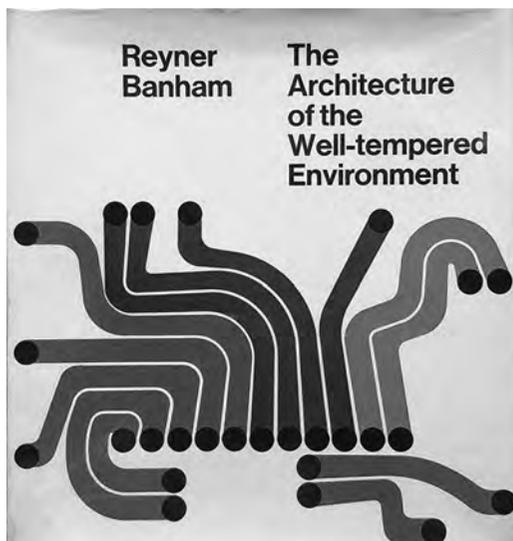
indagare su ciò che si svolse contemporaneamente in campi diversi. Risulta inoltre che, inconsciamente, senza una pianificazione sistematica, emergono fenomeni di una strabiliante somiglianza, che devono essere allineati l'uno accanto all'altro, per comprendere le tendenze e, qualche volta, il significato di un periodo».

Per Giedion, come è noto, l'oggetto di questa rappresentazione storica è essenzialmente il mondo degli oggetti utili, degli strumenti, dei processi manifatturieri – ma ovviamente anche dei pensieri produttivi che stanno a monte dei processi ideativi – che di fatto crearono la vita moderna così come appariva a metà del XX secolo.

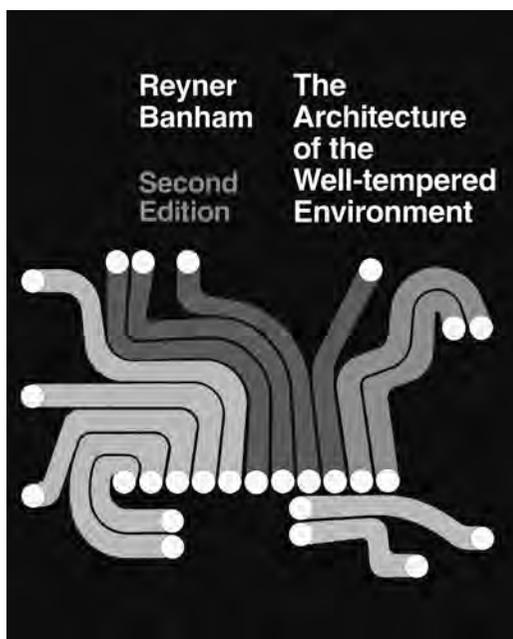
«Cose di poca importanza esteriore», le definiva, e che «abituamente non sono prese sul serio; per lo meno per quanto riguarda la storia». Eppure, nel loro insieme, ciascuna di queste cose «modeste» in cui si racchiude il germe e lo sviluppo di un'idea, si dispone come in un campo magnetico, tutte insieme a contatto, mosse da una forza di attrazione e di compensazione destinata poi a rifluire nel profilo di maestosi paesaggi: paesaggi che sembrano monolitici, ma sono in realtà composti da tanti frammenti in cui è possibile intravedere a posteriori il veloce formarsi di una tradizione del nuovo a scala ridotta. Trattati spezzati e individuali che alla fine si ricongiungono nel dispiegarsi di una linea serpeggiante e ondeggiante che vertebrata in maniera indiscutibile e possente la cultura materiale di un'epoca.

Quella che qui si vuole rievocare non è dunque una storia della prefabbricazione applicata al tema della casa (impresa tra l'altro discutibile proprio sul piano del metodo), ma piuttosto la restituzione (o almeno il tentativo) in simultanea di diverse angolature: un gioco di specchi incrociati dove si moltiplicano e si intrecciano tempi e luoghi, memorie e improvvise rotture, nella comune condivisione però di un unico punto focale, il sogno della *petite cabane* meccanizzata.

Non più la capanna rustica dell'illuminista Laugier, il fantasma di un archetipo (*La casa di Adamo in Paradiso* di cui parla Joseph Rykwert) con il fascino di un'ossessione per il sempiterno; ma, di volta in volta e a volte tutte in contemporanea, la casa ampliabile di Pier Luigi Nervi, la casa in scatola di Dante Bini, la casa nell'armadio di Gio Ponti, la casa nel



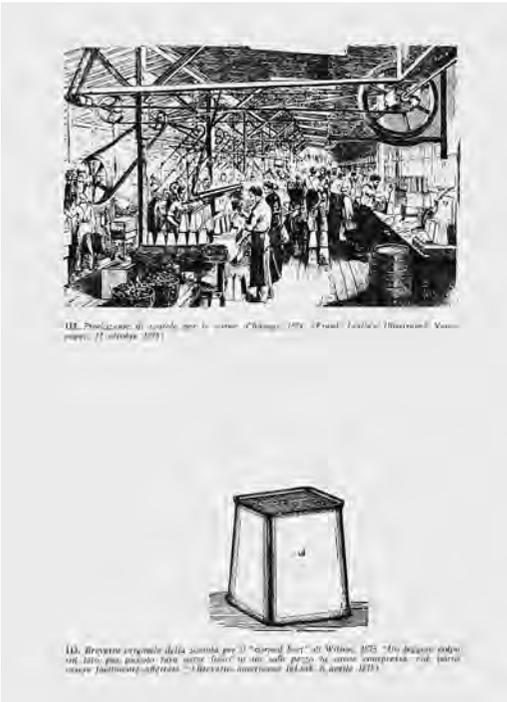
10. R. Banham, *The Architecture of the Well-tempered Environment* (I edizione), The Architectural Press, London 1969.



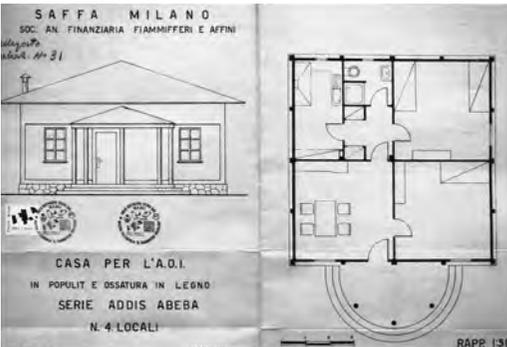
11. R. Banham, *The Architecture of the Well-tempered Environment* (II edizione), The Architectural Press, London 1984.

carretto di Ernesto Rogers, la casa stampata di Gaetano Vinaccia o ancora la casa che cammina di Ferruccio Gay.

Nessuna canonicamente autoriale, anzi tutte più o meno rimaste nel limbo della produzione «minore» dei propri artefici, eppure rivelatrici di un cambio di paradigma: motore dell'in-



12. Produzione di scatole per la carne, brevetto americano (S. Giedion, *L'era della meccanizzazione*, Feltrinelli, Milano 1967).



13. Casa prefabbricata prodotta dalla Saffa per l'A.O.I. (anni Trenta). © Archivio Storico Tunesi (AST), Bofalora sopra Ticino.

venzione non è l'architettura come arte dello spazio, ma una visione della tettonica nelle sue possibilità strumentali. Una tettonica, si badi bene, né eroica né monumentale, come quella evocata con maestria da Kenneth Frampton: ma minimale, a tratti quasi rudimentale; una tettonica che si incarna nella forma di una trave, nel profilo di un pilastro, nella sagoma di un pannello, nella sagacia di un incastro.

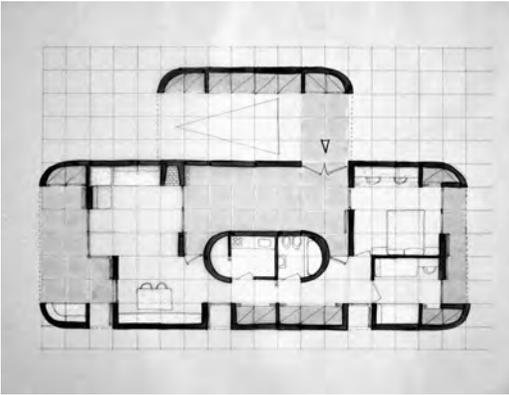
Nei saggi raccolti da *Rassegna* si parla di casseforme e di cantieri, di minuziose raccolte

dati per valutare costi e qualità dei materiali, di condutture per impianti, di problemi logistici e di montaggio, di applicazioni virtuose a programmi pubblici e privati, di bagni e di cucine, di case stampate (dove la struttura si prolunga nell'arredo), di forme assemblate o di pneumoforme, di autarchia e di consumismo, di tempi di pace, di tempi di guerra o d'emergenza. Più delle opere, balzano in primo piano i brevetti, il DNA specifico del virus dell'invenzione; prima delle forme, i resti cartacei di un'archeologia delle tecniche. Si parla di accadimenti, singoli o di gruppi, dentro il fluire di storie evolutive che consentono di scorgere con precisione i passaggi da una genetica meccanica alla vera e propria articolazione di corpi architettonici.

Dal campus universitario di Losanna e dalla voce di Gustavo Colonnetti su Radio Londra nel 1944 prende quota il lungo filo della stagione dell'ingegneria italiana del secondo dopoguerra; dalla Svizzera lo sguardo è rivolto all'Italia e alla ricostruzione; la progettazione integrata per l'industria è il fulcro per il rilancio della casa prefabbricata, il primo e maggior problema da risolvere. Da questo flebile incipit si rafforzano nel tempo i paragrafi di una storia intensa e densa di contrasti, ma produttiva di opere seriali così come di qualche isolato capo d'opera.

Da campo di carciofi e terreno agricolo, un lotto di terreno in via della Magliana a Roma viene trasformato dal *furor* sperimentale di Nervi in laboratorio all'aperto: qui l'ingegnere realizza il primo padiglione in ferrocemento, che gli consente di mettere alla prova su larga scala un brevetto precedentemente utilizzato per confezionare alcune solette tenute sul balcone di casa. Dalla singola componente alla composizione imponente, prende corpo una ricerca che sfocerà nelle successive teorie sulla prefabbricazione «ad elementi cementizi» da utilizzare per case ampliabili a diversa tipologia. I risultati estetici sono deludenti, come ci spiega Tullia Iori, e in una storia dell'Architettura nessuna di esse troverebbe posto: eppure sono germi vitali da cui sprigionano scintille che hanno bisogno di affinarsi solo sperimentando.

Un lotto agricolo nella campagna attorno Castelfranco Emilia (il cantiere sperimentale di San Gallo) è per Dante Bini (studi in Chimica, laurea in Architettura) il punto di partenza per *Mushroom Field*: una fungaia artificiale dove



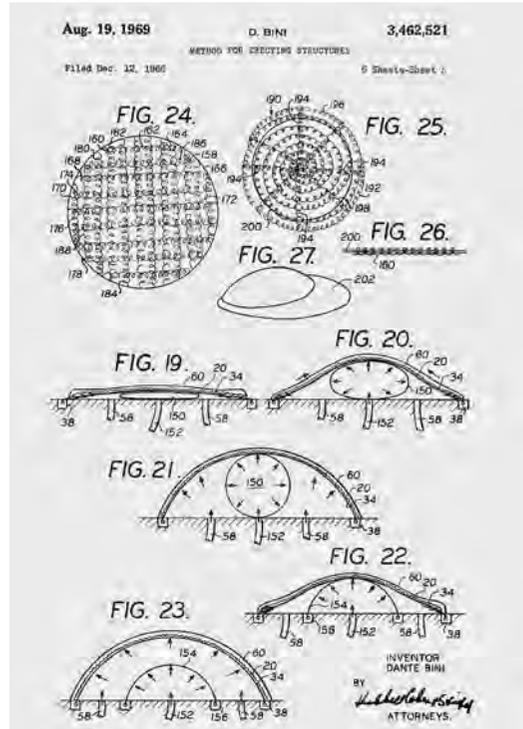
16. A. Rosselli, sistema di edilizia industrializzata Romagnoli, 1969-1970. © CSAC, Fondo A. Rosselli.

du logis, lo spazio esige la giustezza dell'attrezzatura, la meccanizzazione impone le sue leggi alla casa diventata vera «macchina per abitare». Gli stili arretrano davanti ai processi, l'intuizione creativa davanti al metodo e alla pratica del *total landscape*. La casa prefabbricata, come si ostina a pensare Alberto Rosselli, può sorgere solo dal campo libero tra architettura e design: deve assumere la procedura del programma e la finitezza del prodotto. Aspirano allo status dell'industrial design del prodotto completamente finito anche le prove di Dante Bini, che non a caso ne racchiuderà il segno in minuziosi brevetti che declinano i principi di automazione di cantiere e di uso dell'aria come strumento per la costruzione, anche con materiali e forme diverse.

A quale storia appartengono questi esperimenti? Tenuti ai margini dalla storia tradizionale dei manufatti architettonici, sembrano troppo eccentrici anche per la storia del design, mentre solo qualcuno di loro pare interessare le ragioni della storia della prefabbricazione.

Giedion raccomandava allo storico l'uso del microscopio perché, a suo dire, non esistono cose banali: una potente lente d'ingrandimento consente di scorgere, dietro l'apparenza delle cose quotidiane, le energie sottese, rivelatrici del significato di un periodo. Non era l'invito a praticare quella che più tardi si sarebbe definita «microstoria» perché, come si sa, Giedion amava i racconti dallo svolgimento fluviale, i cui argini erano saldamente piantati nella successione ordinata dei «fatti costituenti».

Lo scopo di questa *Rassegna* è più modesto: un contributo a rivedere dei pregiudizi sulle categorie storiche, un invito a ripensare in grande le «piccole» cose.



17. D. Bini, *Method for Erecting Structures*, Stati Uniti d'America, 19 agosto 1969 (brevetto Binishell). © Archivio Dante Bini.

SEMPLIFICATE ALCOS		VIA GIOTTO 50 - TEL. 980088
1		SENZA CARPENTIERI E FERRAIOLI
2		CON POCHI OPERAI
3		IN QUALSIASI STAGIONE
4		CON RISPARMIO DI TEMPI E COSTI
TRATTI E PIASTRE PREFABBRICATE STRUTTURALI		
L'INDUSTRIALIZZAZIONE NELL'EDILIZIA		

18. Sistema costruttivo Alcos-Gaburri. © Memoli & Benevento Architetti Associati.